



◆ «Solo ricostruendo il rapporto tra il blocco sociale da cui veniamo e i giovani eviteremo di perdere»

◆ La lezione da trarre dal voto di Bologna
«Non abbiamo avuto il coraggio di essere alternativi a noi stessi»

◆ «Sulle pensioni nessuna contrapposizione con Palazzo Chigi: «Lavoreremo in sintonia con D'Alema e il sindacato»

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA

«La nostra sfida? I diritti degli esclusi»

ALDO VARANO

ROMA È stato una settimana a Bologna, dopo la sconfitta. Com'è andata?

«È stato un passaggio drammatico ma importante. Debo dire - senza retorica - che ho colto la volontà vera di una fase nuova, di chiudere con una stagione in cui le lotte interne se non sono state la causa della sconfitta vi hanno contribuito in modo determinante».

Quando è arrivato, che situazione ha trovato?

«Arrivando a via Della Beverara mi aspettavo di trovare molti compagni affranti. Invece, quasi nessuno. Mi aspettavo una folla. Ho trovato un gruppo dirigente moralmente ferito, schiantato. Solo. La fotografia dello scollamento profondo che in questi anni s'è accumulato tra dirigenti, sezioni e città».

Come dire: voi avete perduto e noi non vi diamo solidarietà?

«La solidarietà e la voglia di riscossa erano palpabili. Ma quel lunedì la foto era discollamento».

Lei come ha reagito?

«Non ero arrivato con un nome né con una proposta per eleggere il nuovo segretario dopo le dimissioni di Ramazza. Avevo la ferma convinzione che dovessimo subito stabilire che le forme di lotta interna dei mesi precedenti se ripetute avrebbero potuto portare ancora più a fondo il partito».

Dopocò è successo?

«C'è stata un'assemblea, quella di martedì e mercoledì alla Sirella, che ha dato voce a tutti ed è stata la chiave decisiva per la scelta immediata di Mauro Zani a nuovo segretario. È stato possibile perché il partito ha espresso, con 50 interventi e una eccezionale passione, una volontà straordinaria di ripresa e riscossa».

Quindi, la proposta Zani non l'ha portata da Roma?

«No. Il partito di Bologna è complesso.

Ha sempre avuto una dinamica interna autonoma. Il problema era fare presto per dare alla società un segnale di forza e determinazione».

E com'è arrivato a Zani?

«Ho avuto una serie di colloqui liberi con compagni e compagni, soprattutto quelli più anziani e rappresentativi della storia del partito e della città».

Che convinimenti avevano?

«Parlando coi compagni più autorevoli, le grandi bandiere bolognesi: da Fantini a Zangheri, da Imbeni al presidente della Regione, al ministro dell'Industria, ho subito percepito il convincimento di una sconfitta che veniva da molto lontano ma nella quale, nel corso dell'ultimo anno, le dinamiche e le logiche interne del partito e poi del centrosinistra avevano avuto un peso decisivo».

Quindi, due ragioni di sconfitta: una antica e una recente.

«Esatto. Il terremoto politico, elettorale, demografico, degli orientamenti a Bologna è iniziato da tempo. Poi, nell'ultimo anno, dopo le sconfitte di Parma e Piacenza, la paura che potesse accadere anche a Bologna anziché spingere per una strada assolutamente nuova ha spinto verso errori ancora più gravi di quelli di Parma, Piacenza o Lucca».

Iniziamo dai motivi di sconfitta più antichi.

«Tutta la sinistra guardava a Bologna come a un modello di riformismo da esportare. Era una visione un po' deformata. Zangheri mi ha ricordato che il mitico Dozza, nel 1951, vinse sul filo di lana. Già allora Bologna aveva un cuore mobile dentro la città, un pezzo di ceto

medio da conquistare ogni volta...».

Quindi la Bartolini è stata una candidatura sbagliata, incapace di parlare a questo ceto medio?

«Nelle condizioni date, credo abbia recuperato voti. Se torniamo a Parma e Piacenza, e usando il senso di poi - ma alcuni compagni lo avevano detto - penso non sarebbe stato uno scandalo una candidatura non diessina, non interna al gruppo dirigente. Ma vengo a un altro punto. Da almeno vent'anni a Bologna c'è una critica sul modello di comando, sul partito-istituzione che

domanda di svecchiamento non ha rimesso in discussione, come era necessario, i modelli del potere. Il riformismo bolognese che abbiamo rappresentato a un certo punto ha raggiunto il massimo, ha dato tutto. A quel punto la città ha cominciato a porre altre domande e noi l'abbiamo persa di vista».

Passiamo all'ultimo anno.

«Una premessa. Queste cose non le sto scoprendo. Hanno attraversato il dibattito. I tentativi di rimediare ci sono stati. Ma il voto dice che non ci siamo riusciti. C'è la metafora di quello

stante la percezione delle difficoltà: è stato lo scontro interno? «Sì. Parma e Piacenza, scollamento tra la città e l'amministrazione e invece di rilanciare, magari diventando alternativa a noi stessi, c'è stata rottura tra partito e amministrazione e poi lo scontro tra la leadership di partito e quella dell'amministrazione».

Ci sono stati elementi di degenerazione, voglia di potere, carrierismi?

«Se si intende una degenerazione di interessi extrapartitici; nel modo più assoluto: no. Il nostro è un partito, dal punto di vista dell'onestà e della dedizione, ancora molto sano. Ma la contrapposizione è diventata sempre meno di ideali e programmi e sempre più di potere».

Quindi hanno sbagliato tutti: Ramazza e Vitali, Zani e Imbeni...

«No, no. È del tutto evidente che le responsabilità fondamentali sono della segreteria e del partito. Però ciascuno, ai livelli diversi, ha avuto una parte di responsabilità».

Ma a Bologna non c'è il riflesso di difficoltà più generali dei Ds a scomporre e ricomporre un blocco sociale di riferimento?

«Non c'è dubbio. Ho scelto di stare a Bologna anche con la consapevolezza che se perdiamo il perdiamo nel paese. Se non riusciamo a costruire un modello di partito di tipo nuovo, se non affrontiamo in termini nuovi il rapporto tra tradizione e innovazione, tra blocco sociale da cui veniamo e giovani, siamo destinati alla sconfitta».

Lei dice ricostruire innovando un nuovo blocco sociale. D'Alema ha posto il problema e molti hanno frenato.

Torniamo alla sconfitta: non-

appare conservatore, immobile».

Insomma, la società si evolveva e voi apparivate come una cappa?

«Ho l'impressione che non si siano fatti fino in fondo i conti con il tipo di domande che, prima in forme di estrema sinistra, poi radicali, poi libertarie hanno attraversato la città. Sia chiaro: il modello di coesione e i servizi sociali hanno continuato a funzionare. Ma quella

che è accaduto sulle pensioni. Da un lato, sapevamo di dover uscire dalla mera rappresentazione del vecchio blocco sociale; dall'altro, l'esigenza di innovazione richiama e talvolta può colpire quel che siamo stati. Insomma, in mezzo al guado fra esigenze di rappresentanza di ciò che siamo stati e esigenze di conquistare i giovani».

Torniamo alla sconfitta: non-

«Sono d'accordo con D'Alema, con l'assoluta e urgente necessità di fare delle politiche che permettano di realizzare l'innovazione consentendoci di non essere visti come una forza conservatrice. Penso che questo non possa essere fatto pensando - e non è certo il pensiero di D'Alema - che dobbiamo distruggere il sindacato o spazzare il blocco da cui siamo venuti. Dobbiamo fare le scelte più coraggiose aiutando anche il sindacato a operare innovazione senza che questo significhi la loro cancellazione. È un doppio salto mortale, ma è l'unica strada possibile».

I giornali hanno molto parlato di diversità tra palazzo Chigi e Botteghe oscure.

«Invece, sulla sostanza dell'operazione siamo d'accordo. Il problema vero è stato non l'intento ma quel che è successo in termini di comunicazione. L'elemento emerso non è stato l'apertura ai giovani o agli esclusi ma un generico attacco alle

pensioni. Ora, in assoluta sintonia, noi e palazzo Chigi, lavoreremo con il sindacato per far sì che l'autunno sia la stagione in cui il tema dei diritti dei non inclusi, da ogni punto di vista, diventi un'enorme sfida per la sinistra».

Pensa anche alle pensioni?

«Penso alla riforma del welfare. C'è uno squilibrio all'interno tra i vecchi ammortizzatori sociali, anche le pensioni di anzianità, e i giovani senza alcuna garanzia. Sono temi che non si possono affrontare con l'accetta: penso ai lavori usuranti, e bisogna mettere in campo la scelta anche del singolo cittadino per esempio abolendo il divieto di cumulo che, nei fatti, copre un grande fascia di lavoro nero. Ma in ogni caso, con la concertazione. Sono cose che dobbiamo fare insieme. Su questo non c'è dif-

ferenza tra di noi. D'Alema e Veltroni sono persone diverse per carattere, storia, personalità. Ma in questi otto mesi, da quando Veltroni è segretario, non c'è stata una, dico una, differenziazione o slabbatura. Ho letto che sarei un ex dalemiano che sta tentando di "dedaleizzare" i Ds...».

Ce l'avrebbe anche con Minniti...».

«Sciocchezze catastrofiche. Minniti poi è un compagno di primissimo piano che stimo molto. Ha fatto bene il suo lavoro al partito. Sta facendo molto bene a palazzo Chigi. Se parliamo di indirizzi politici credo che abbiamo avuto non una omologazione alla linea del nuovo segretario ma un modo plurale e aperto di lavorare che è servito anche a tenere ferma la coesione con palazzo Chigi».

Veltroni è stato impietoso denunciando carrierismo e cinismo politici.

«La nostra è una corsa contro il tempo. È stata una grave responsabilità in questi anni, di fronte alla crisi del partito, pensare che il problema si potesse affrontare dopo. La nuova segreteria ha come missione fondamentale la possibilità di immaginare una politica nuova che non si riferisce solo al partito ma anche alla coalizione, al rapporto tra partito e governo. Appariamo antipatici, biondi, lontani. La questione del partito non è un problema organizzativo ma politico. Ci sono ragazzi che hanno spinte ideali ma ci vedono come un ceto politico conservatore».

Aver perduto Bologna è la dimostrazione che si può perdere anche il governo?

«Il rischio c'è. Dobbiamo saperlo. Non si può contare sulla debolezza degli avversari. Abbiamo perduto Parma e Piacenza ma poi un anno dopo, alle Provinciali, abbiamo vinto e guadagnato voti. L'elettorato è molto mobile. Bisogna fare le cose giuste. Le vicende della politica dicono che è possibile e noi impigneremo tutte le nostre energie».

II
Nell'assemblea dei diessini bolognesi era palpabile la voglia di rivincita



II
Pietro Folena, coordinatore della segreteria dei Ds, durante il suo intervento all'assemblea congressuale del partito a Bologna

Prima di esprimere un desiderio,
aprite bene gli occhi

Potete anche non crederci, ma i vostri desideri sono diventati realtà.

La Corsa Viva 1.0 12V 55CV, ad esempio, con **airbag, vetri elettrici e chiusura centralizzata** di serie, costa solo **15.300.000*** lire e fa fino a **880 km con un pieno****.

Adesso datevi pure un pizzico.

Quando vi sveglierete, scoprirete che è tutto vero.

*Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa. **Condizioni extraurbane (Norme CEE 93/116)

Esempio di finanziamento: anticipo L. 3.900.000, 36 rate da 361.000.

Spese istruttoria pratica 250.000. T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,27%



http://www.opel.com

Oggi da L. 15.300.000

In alternativa

Finanziamento 13.000.000
in 36 mesi senza interessi.

EURAUTO Via delle Tre Fontane, 170
Tel. 06/59.22.202

SIGMA AUTO Via Mattia Battistini, 16 - Tel. 06/61.47.903
Via Anastasio II, 356 - Tel. 06/39.74.93.57

OPEL

